

Doloso il rogo alla fabbrica di cucine? I proprietari negano, la polizia indaga

Nel primo incendio potrebbe esserci la spiegazione del secondo. La squadra mobile ha riaperto le indagini sul rogo che il 24 agosto scorso danneggiò la fabbrica di bitume Ancione, alle falde di Monte Pellegrino. Da quell'episodio potrebbero saltare fuori particolari in grado di spiegare un altro rogo, quello dell'azienda di cucine componibili «Antego Srl», andata in fiamme due giorni fa. Si tratta di due imprese che non hanno nulla a che vedere tra loro, tranne il fatto che di mezzo c'è la famiglia Ancione. Antonino Ancione, 38 anni figlio del titolare dell'azienda di bitume è sposato con l'amministratrice della fabbrica di cucine, Maria Maddalena Tegolo, il cui fratello, Pietro, è socio di maggioranza. «Io ho solo una piccolissima percentuale in questa azienda - afferma Ancione - mi occupo di un'altra attività».

Questioni societarie a parte, gli investigatori stanno cercando di risolvere il solito rebus: attentato o incidente? La polizia propende per la prima ipotesi, anche se nessun riscontro fino ad ora ha confermato questa pista. I vigili del fuoco non hanno trovato né taniche di benzina, né residui di liquidi infiammabili, tracce inequivocabili del passaggio degli attentatori.

Sono altre le circostanze che alimentano i sospetti. In primo luogo la zona, Tommaso Natale, considerata ad altissima densità mafiosa. Nella borgata il pizzo viene imposto a tappeto e ben pochi sfuggono a questa legge. E poi c'è la «coincidenza» del primo incendio, quello dello scorso agosto. Allora andò in fumo un capannone della fabbrica di bitume e si parlò di cause accidentali. La relazione tecnica e gli accertamenti che svolsero i vigili del fuoco saranno ora di nuovo esaminati dai poliziotti.

Ieri sera Maria Maddalena Tegolo, l'amministratrice della «Antego» è stata sentita alla squadra mobile e pare non abbia fatto il minimo cenno a minacce o richieste di denaro. D'altronde i proprietari dell'azienda sono convinti che il rogo sia stato causato da un banale incidente. Ieri mattina, dicono, un perito ha svolto un sopralluogo nei locali bruciati arrivando proprio a questa conclusione. «E' stato accertato che le fiamme si sono sprigionate da una presa di corrente posta sotto l'ufficio - dice Antonio Ancione - lì, ci

hanno spiegato, si è creato un "camino di combustione" che ha alimentato il fuoco. Non c'è stato quindi alcun dolo. In ogni caso noi nella borgata non abbiamo mai avuto problemi».

L'ultima parola spetterà comunque ai pompieri che dovranno stilare una perizia dettagliata. I danni ammontano a circa 140 milioni dato che le fiamme hanno danneggiato solo una parte del capannone, risparmiando quintali di materiale. Questa mattina proseguiranno gli accertamenti della mobile, saranno sentiti altri testi a proposito del giro d'affari dell'azienda. Fornitori, operai, falegnami, che in un modo o nell'altro sono entrati in contatto con la «Antego». Il giro d'affari dell'azienda non è elevato, la fabbrica non ha dei veri e propri dipendenti.

Solidarietà alla famiglia Ancione è stata espressa dal deputato di An Enzo Fragalà e da Bartolo Sammartino, consigliere comunale dello stesso partito. Entrambi hanno criticato il silenzio del sindaco e del consiglio comunale sul tema del racket.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS